

OSSA INSEPOLTE
(Foscolo, *Grazie*, 1. 149)

L'idea che l'incompiuto carne foscoliano rappresenti una sorta di evasione dal presente, di auto-reclusione entro un universo sublime di armonia e bellezza, è oggi ormai poco credibile, poiché si è riconosciuto con chiarezza che le *Grazie* trovano la loro necessaria compensazione, dialetticamente sollecitante, nel dramma della storia: significativi al riguardo i numerosi riferimenti alle guerre napoleoniche, in particolare alla spedizione di Moscovia, che aveva causato una lunga serie di lutti anche in Italia, proprio nei mesi della più fervida elaborazione del carne¹. Ma con il volgere al peggio delle operazioni militari, sul cui svolgimento Foscolo era informato in Firenze dalle *Gazzette*², la guerra andava avvicinandosi all'Italia, già provata dalle gravose perdite che il corpo di spedizione comandato dal viceré Eugenio Beauharnais aveva subito³.

L'ansia per le sorti — fin da quel momento divenute incerte — del Regno d'Italia⁴ affiora così con forte evidenza già all'inizio delle *Grazie* (vv. 6-7 nella stesura del Quadernone): se ne avverte egualmente la presenza in un passo, confluito anch'esso nell'*Inno Primo* (vv. 147-49), di cui si può seguire l'iter creativo, sulla base della recente edizione Scotti⁵.

Nei versi appartenenti alla sezione del *Viaggio nell'Ellade* (IV = Labr. I fasc. IV p. 9 = EN 866-67), alla descrizione dei popoli selvaggi segue l'invocazione alle Grazie, perché vogliano scendere tra i mortali a rasserenarli:

«Quindi in noi scese miseri il furore
Di preda e di sangue, onde a' primieri padri
Fur maestre le belve: e se pietose
Nel placano le dee, truce riarde,
A coprir di cadaveri le terre;
Ch'io non li vegga almeno or che insepolti

[Giacciono o Italia su le tue campagne.
Per le campagne tue giacciono o Italia! »

In una successiva stesura dei manoscritti labronici (ora in *Viaggio nell'Ellade* IX = Labr. I fasc. IV, foglio annesso = EN 874) il passo subisce una serie di modifiche — note a noi solo per i versi finali, relativi alle campagne italiche devastate dalla morte — che conducono a quello che sarà il testo del Quadernone⁶:

«Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
fra le messi biancheggiano insepolte.»

L'emergere dell'immagine delle ossa biancheggianti richiede qualche riflessione perché Foscolo, riprendendo in questo luogo il motivo classico della sepoltura negata⁷, lo carica di un forte *animus* etico-patriottico⁸, ben rivelato dalla successiva stesura, testimoniata dal Quadernone (*Inno Primo*, vv. 144-49 = EN 791-92):

«Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie e se pietose
Nel placano le dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non lo veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolti!»

È possibile che la variante sia sorta sulla suggestione di un luogo della tradizione greca e romana⁹, rispetto alla quale il passaggio dal generico «giacciono» al più decisamente caratterizzato «biancheggiano» rappresenta una spia lessicale¹⁰.

Nell'ambito del topos del cadavere insepolto¹¹ il biancore delle ossa, metonimicamente rilevato come segno di squallore e di morte, compare nella tradizione poetica nel luogo dell'*Odissea*, in cui Telemaco ipotizza la sorte cui Odisseo, da tempo assente da Itaca, è andato incontro (α 161):

οὐ δῆ, που λεύκ' ὄστέα πύθεται θυμῶ
κείμεν' ἐπ' ἠπείρον, ἢ εἰν ἄλλ' κῦμα κυλίνδει.

Ma nel seguito della tradizione, l'evocazione dello spettrale biancheggiar delle ossa — che è in se stesso motivo di raccapriccio e orrore, come nel discorso del Priapo oraziano¹³ o nell'episodio vergiliano delle Sirene¹⁴ — si collega quasi stabilmente a un contesto di battaglia, come si ricava da alcune occorrenze significative del locus in ambito latino.

In *Aen.* 12. 34-36, il re Latino descrive a Turno l'orrore che le sconfitte subite dal suo popolo durante la guerra hanno provocato:

*Bis magna victi pugna vix urbe tuemur
Spes Italas: recalent nostro Thybrina fluentia
Sanguine adhuc campique ingentes ossibus albet.*

L'immagine è ripresa allusivamente¹⁵, ma con una accentuazione patetizzante, da Ovidio in due passi dei *Fasti*. In 1. 557-78 viene rievocata la situazione al termine dello scontro tra Ercole e Caco, *aition* del culto dell'*Ara Maxima* in Roma¹⁶: *squalida humanis ossibus / albet humus*.

Ma più significativa è la presenza del motivo in *fast.* 3. 707-08, nella descrizione del campo dei cesaricidi dove, dopo la battaglia di Filippi, *sparsis ossibus / albet humus*.

Il modello vergiliano fu quindi ripreso più volte, anche attraverso la imitazione ovidiana: il richiamo a Filippi ritorna nelle *Silvae* staziane¹⁷, mentre il motivo del campo di battaglia sparso di ossa insepolti riappare nella drammatica pagina dedicata da Tacito al campo di Teutoburgo dopo la *clades Variana*¹⁸, e ancora in Valerio Flacco¹⁹ e in Silio Italico²⁰, nel solco di una comune *imitatio* vergiliana. Né con queste riprese termina la serie metatestuale: l'immagine è usata ancora da Seneca a proposito dei lutti provocati dalla Sfinge a Tebe²¹, e si diffonde fino alla tarda latinità, seppur talora «banalizzata» a livello di testi anche prosastici²².

Nella tradizione italiana persiste la contestualizzazione guerresca dell'immagine, come si riscontra ad esempio in Boiardo (*O.I.* 1.13.8) nella de-

scrizione del luogo dove sta il gigante guardiano di Rabicano, poi ucciso da Ranaldo:

«E tutto il campo intorno biancheggiava
De ossi de' morti dal gigante uccisi»²³.

Significativamente poi il motivo delle ossa biancheggianti sul campo di battaglia — non frequente, ma di cui forse altri segni son rintracciabili, oltre a quelli da me segnalati — si ritrova nella versificazione mosaicata di Vincenzo Monti²⁴, in un passo del *Bardo della Selva Nera* che riguarda *post eventum* la spedizione napoleonica in Egitto (5. 22. 4):

«Faran bianco le vostre ossa l'Egitto».

Al di fuori invece di tale connessione topica (ossa-battaglia) sta l'unica altra attestazione delle 'ossa biancheggianti' a me nota nell'opera foscoliana, nel componimento giovanile del 1796 *In morte del padre*, Sonetto 5, vv. 1 ss. (= EN II, Firenze 1961, 301):

«Oh, qual orror! un fremito funèbre
Scuote la terra ed apresi la fossa
Ove in mezzo a tetrissime tenèbre
Stan biancheggiando di mio padre l'ossa».

Pur nell'identità lessicale, infatti, la distanza tra l'ambientazione lugubre e cimiteriale del giovanile incubo onirico, e la commossa deprecazione umanitaria delle *Grazie* è grande: per questa netta sfasatura contestuale, nella rarità e nella sostanziale scarsa incidenza delle riprese italiane del topos²⁵, sembra di poter affermare che l'epitesto vergiliano (e ovidiano) costituisce il riferimento e/o il punto di partenza della variante foscoliana rivelata dalle carte delle *Grazie*²⁶, soprattutto perché il modello formale risulta trasmesso da un testo all'altro non nell'ambito indistinto della *langue* poetica tradizionale²⁷, bensì in un contesto definito e omogeneo (lo sfondo belloico), connotato negativamente come distruttivo²⁸. L'orrore del presente, esito dell'umano «natio delirar» di morte, viene evocato insomma attraverso un consapevole richiamo al passato²⁹.

Venezia

Carlo Franco

¹⁾ Cf. M. Scotti, *Introduzione a Le Grazie*, ed. crit. dei testimoni autografi, apografi e a stampa, in † F. Pagliari - G. Folena - M. Scotti, *Ugo Foscolo, Poesie e carmi*, Firenze 1985 (= EN vol. I), 203-05 e 357 ss., nonché il noto saggio di W. Binni, *L'intervento storico-politico del Foscolo*, ora in *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino 1982, in part. 24-27, di incisiva chiarezza. A p. 27 un riferimento ai versi qui analizzati.

²⁾ Cf. le indicazioni ricavabili dai sommari autografi foscoliani e dal materiale documentario raccolto da Scotti in appendice alla sua edizione (pp. 1006, 1028 s. 1214 s. 1220 etc.) e in particolare la lettera del Foscolo a Silvio Pellico del 12 ottobre 1813 (*Epist.* IV, EN XVII, 393 = Scotti, EN I 1222): «Io mi sto qui (a Firenze) *nescius vitae*; e i rumori della guerra (pochi giorni dopo vi sarebbe stata la battaglia di Lipsia) mi turbano mentr'io siedo appartato co' libri. Alle tragedie non penso per ora; [...] vo talor correggendo a memoria il Carme alle Grazie; [...] Mi sforzerei tuttavia, e vedrei di spremere dal cervello

tutto quel poco ch'egli può ancora darmi, se sacrificando alle Grazie potessi sperare «ut interea fera moenera militiæ Per maria ac terras omneis sopita quiescant». Ma le Grazie non ne possono; e credo esagerata la storia di Venere che co' suoi baci rammansava quel manigoldo di Marte. Né io temo per me; — ma per quanti altri non dovrò piangere forse». Le integrazioni tra parentesi sono di M. Scotti, *U.F. Le Grazie*, introd. scelta e commento a cura di M.S., Firenze 1987, 187.

- 3) Cf. nella *Lettera Apologetica* (EN XIII, Firenze 1964, 133): «L'esercito italiano che ripartiva e ritornava ad udirsi applaudire di nuove vittorie ne' teatri con gli inni vostri e fra le illuminazioni delle città, non ritornava che mezzo. L'altro languiva disperso negli spedali d'Europa, o giacevasi senza lume di sacerdote, né lagrime né benedizioni di madri, e con ossa mezzo sepolte in terre che le escravano; e fors'anche,

Or le bagna la pioggia e move il vento.»

Qui è notevole la mitizzazione letteraria del dato, ottenuta con la citazione delle parole di Manfredi (*Purg.* 3. 130) riecheggianti a loro volta Palinuro (*Aen.* 6. 362: *nunc me fluctus habet versantque in litore venti*), a sua volta trasposto da versi omerici come quelli (α 161) citati *infra* nel testo. E ancora nella *Lettera* (135) si veda l'autocommento ad alcuni versi dell'*Aiace* (Atto Secondo, 1. 46-50), la tragedia rappresentata «fra gli apparecchi della spedizione di Moscovia»:

«Attraverso le folgori o la notte

Trassero tanta gioventù, a giacersi

Per te in esule tomba; e per te solo

Vive devota a morte...

e tornarono profezia di Cassandra; e la vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatré mila giovani fortissimi, e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione italiana [...].

- 4) Cf. *Lettera Apologetica*, 166 ss. e la missiva al vicerè (*Epist.* IV, 429-30): sui rapporti tra F. ed Eugenio cf. D. De Camilli, *Ugo Foscolo e il principe Eugenio di Beauharnais*, «Riv. It. Studi Napoleonici» 20, 1983, 71-97, in part. 88 ss. sulla Russia.

- 5) Citata alla nota 1.

- 6) La trasformazione comporta per altro un lieve problema circa l'oggetto cui riferire «ch'io non [...] vegga». In *Ellade IV* (= EN 866-67) «non li vegga» si riferirà ai cadaveri insepolti; in *Ellade IX* «non le veggia» dovrebbe rinviare a ossa che giacciono insepolti. Non sembra di poter concordare con Scotti (EN I, 874 n. 1) che collega senz'altro *Ellade IX*, come continuazione, ai vv. 18-22 del frammento IV: si direbbe invece che la stesura di *Ellade IX* presupponga già la menzione delle ossa, non nominate in *Ellade IV*, presenti poi nel Quadernone. Del resto l'ipotesi di «anelli mancanti» nelle carte foscoliane non è da escludere.

- 7) Si vedano per esempio i passi indicati già da G. A. Martinetti, *U. F., Le Grazie*, Torino 1877, 24-25. Sull'argomento cf. anche E. Rohde, *Psyche I*, trad. it. Bari 1914¹, 219 ss.

- 8) Cf. le pagine di Binni, nota 1.

- 9) Un accostamento propezziano (1. 21. 9-10) propone per i versi delle *Grazie* qui analizzati L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico*, Bologna 1982, 58.

- 10) Una modifica significativa è anche il passaggio da «campagne» a «messi»: da un generico paesaggismo si passa ad un'immagine più connotata, nel contrasto tra le messi, segno di civiltà, vita e lavoro, e le ossa, simbolo di morte e abbandono.

- 11) Frequente nella poesia classica, almeno da A 4-5, ma non estraneo al gusto sepolcrale del secondo settecento, che ispirò a Foscolo passi come *Sep.* 78-86 o, nelle *Grazie*, i frammenti dell'*Erinni* (Scotti, EN cit., 753 ss). Cf. le osservazioni *ad locc.* di F. Gavazzoni, *U. F. Opere* vol I, Milano - Napoli 1974. Nei frammenti dell'*Erinni* notevole il verso finale, con l'immagine, evidentemente molto vicina alla sensibilità del Foscolo, «d'itali guerrieri corpi incompianti». Sulle presenze «sepolcrali» in Foscolo cf. G.

Milan, *Note sul linguaggio sepolcrale foscoliano*, in «Atti e Memorie Accademia Patavina SS.LL.AA.» 95, 1982-83, 261-76.

- 12) Altri luoghi omerici da segnalare sono μ 45-46 sull'isola delle Sirene (πολλὸς δ' ἄμφ' ὀστεόφιν θῆς / ἀνδρῶν πυθομένων) e Δ 173-75, un discorso di Agamennone a Menelao (καὶ δὲ κεν εὐχολῆν Πριάμῳ καὶ Τρώεσσι λῆπομεν / Ἀργείην Ἑλένην· σέο δ' ὄστέα πόσει ἄρουρα / κειμένου ἐν Τροίῃ ἀτελευτήτῳ ἐπὶ ἔργῳ).
- 13) In *Hor. sat.* 1. 8. 14 ss. si descrive il «campo della morte» del Colle Esquilino, *quo modo tristes / albis Informem spectabant ossibus agrum*.
- 14) In *Aen.* 1.5. 865 l'isola delle Sirene ha *scopulos* [...] / [...] *ossibus albos*. Il particolare manca nel parallelo luogo omerico di μ 45-47 e in *A. R.* 4. 891-94. Si ricordi poi la ripresa pascoliana del motivo in *L'ultimo viaggio di Ulisse*, XXI (*Le Sirene*), 32 ss. (in *Poemetti Conviviali*): «Ma l'uomo eretto, ch'ha il pensier del cielo / dovea fermarsi; udire, anche se l'ossa / aveano poi da biancheggiar nel prato / e raggrinzirsi intorno lor la pelle». Al biancore delle ossa calcinate nella cremazione si rifanno i luoghi di *Tib.* 3.2.10 e 18, in cui la *poïnte* è nel contrasto cromatico tra *candida* (delle ossa) e *nigra* (della cenere in 2.10, del drappo funebre in 2.18).
- 15) Cf. la nota *ad loc.* di F. Bömer, *Ovid, Die Fasten*, Heidelberg 1957.
- 16) Narrata anche da Evandro nell'ottavo dell'*Eneide* (vv. 185-275).
- 17) *Stat. Silv.* 2.7.65: *albos ossibus Italis Philippos*.
- 18) *Tac. ann.* 1.61: *medio campi albertia ossa*. Cf. il commento *ad loc.* di F.R.D. Goodyear, *The Annals of Tacitus*, II, Cambridge 1981, che indica come possibile l'accostamento con il passo di *Aen.* 12.36, ricordando contestualmente altri *loci similes*.
- 19) *Val. Fl. Arg.* 3.166, in una scena di battaglia: *sic duro sub ictu / ossa virum malaeque sonant sparsusque cerebro / albet ager*. Il riecheggiamento di *Aen.* 12.36 è negato da F. Langen nel suo commento (Berlino 1896 = Hildesheim 1964) a p. 221, ma cf. le osservazioni e le analisi di R. Nordera, *I virgilliani in Valerio Flacco*, in AA. VV., *Contributi a tre poeti latini*, Bologna 1969, 27-29, e ora di O. Fuà, *La presenza di Omero in Valerio Flacco* (in corso di stampa negli AAT), con il richiamo a J. André, *Etude sur les termes de valeur dans la langue latine*, Paris 1949, 28-29.
- 20) *Sil. Pun.* 9. 189 ss., dove è Annibale a parlare: *Strage virum mersus Trebia est, atque ora sepulto / Lydio Flaminio premitur, lateque refulgent / ossibus ac nullo sulcantur vomere campi*.
- 21) *Oed.* 94: *albens ossibus sparsis solum* (con marcato *sigmatismos*): la situazione è prossima a quella dello scoglio delle Sirene. Cf. anche *Ag.* 768.
- 22) *Amm.* 31. 7. 16: *albentes ossibus campi*; *Claud. Rapt. Pros.* 3. 341. 42: *immaniaque ossa / serpentum passim cumulis exanguibus albet*; *Coripp. Ioh.* 2. 19, 3. 296: *campi ossibus albescunt*. Notevoli dunque la forza e la persistenza del modello virgiliano.
- 23) Cf. anche L. Ariosto, *O.F.* 17. 4 «di Trasimeno l'insepolto ossame»; *ib.* 18. 69 «perché non stia insepolto in mezzo alla campagna / a ritrovarlo», e soprattutto G. Parini, *Sopra la guerra*, 116 «sparso rimase il suol d'ossa insepolto».
- 24) Su cui, per interessanti ed erudite considerazioni, classico-foscoliane e non, cf. R. Scarcia, *Meditazioni scolastiche neoclassiche*, in AA. VV., *Litterature Comparate. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna 1981, 1525-67.
- 25) Non più che una coincidenza «storica» mi sembra il comune contesto napoleonico tra Monti e Foscolo. Ma ulteriori raffronti possono venire dalla coeva letteratura lugubre-sepolcrale o dai poemi di argomento «napoleonico», su cui v. M. Praz, *Gusto Neoclassico*, Firenze 1940, 195-223: cf. ad esempio il riuo

a basso profilo del topos nella produzione encomiastica per Bonaparte del noto improvvisatore F. Gianni. Così nell'*incipit* de *La Battaglia di Marengo*, del 1800: «Canta, o Musa, il valor dell'Ercol Franco / Onde a Marengo le tedesche belve / Lasciar l'ossame inaridito, e bianco». e ancora, nel 1807, ne *La Battaglia di Friedland*, ai vv. 220 ss: «Deh m'odi, o Vento! [...] pel Baltico flutto / Col tuo vendicator fiato non spargere / L'ossame dell'esercito distrutto. / Lascial di qua dell'arenoso margine, / In biancheggianti cumuli ammassato».

- 26) Un caso simile — famoso, dopo l'analisi di G. Contini in *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970, 51-53 — è in Leopardi il passaggio (*A Silvia* 22) da «percoatea» a «percorrea», sulla base di *Aen.* 7. 14 (ma anche di *Georg.* 1. 294: cf. S. Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in AA. VV., *La critica del testo, Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti Conv. Lecce 1984, Roma 1985, 104-05): ma non si dimentichi per es. il Monti di *Feroniade* 362 «con l'arguto pettine le tele / percorrendo».
- 27) Sulle presenze «inerti» della lingua poetica cf. M. Bettini, *Postille a una «discussione»*, MD 6, 1981, 158-60.
- 28) Dell'ipotesto fa parte — con Vergilio e Orazio — anche la pagina di Tacito, autore la cui conoscenza è indubitabile da parte del Foscolo già nell'*Ortis*. Sembra comunque preferibile ipotizzare come modello per *Grazie* 1.149-51 un passo di poesia vergiliana, piuttosto che un poetismo vergiliano nella prosa di uno storico (per altro significativo a livello di metatesto).
- 29) Il tono del finale (v. 149) non è sostanzialmente differente da altre deprecazioni della discordia intestina, come *georg.* 2. 510 (*gaudent perfuso sanguine fratrum*). Né manca forse una suggestione mitica — quella tebana di Eteocle e Polinice —, quant'altre mai «fraterna» e legata al motivo della sepoltura negata.